



armate» e il cui destino sarà deciso dalle tribù libiche. «Le tribù libiche faranno la rivolta contro le bande armate e noi resisteremo - afferma il Colonnello -. Ci sarà una marcia di milioni di donne e uomini disarmati che disarmeranno le bande di Bangasi». I bombardamenti a Tripoli proseguono e nuove esplosioni sono state udite anche dopo la diffusione del messaggio di Gheddafi. Una potente deflagrazione ha scosso in giornata il centro della capitale. Dalla zona dove si trova la residenza del leader libico si è alzata una spessa colonna di fumo. La televisione di Stato libica ha confermato che gli attacchi aerei della Nato hanno colpito il compound del Colonnello. La prima esplosione si è sentita alle 10 e 45, seguita poco dopo da altre tre. Un altro raid sulla capitale libica si era già registrato l'altra notte. Secondo la tv libica, gli aerei Nato avevano colpito il quartiere di Al Karama poco prima della mezzanotte. Colpita la caserma della Guardia popolare, che si trova proprio di fronte alla residenza del Colonnello. Un portavoce del governo, Mussa Ibrahim, ha riferito che la caserma è stata «nuovamente colpita dai raid aerei nati» e che vi sono state vittime. In totale sembra ci siano stati 11 attac-

### **La risposta di Obama** Per il presidente Usa, il leader libico ha i giorni contati

chi aerei successivi. Testimoni li hanno descritti come i più pesanti su Tripoli dall'inizio delle operazioni occidentali in Libia.

#### **OBAMA RILANCIA**

L'uscita di scena del dittatore libico è solo una questione di tempo: ne è convinto il presidente Usa Barack Obama. In una conferenza stampa congiunta alla Casa Bianca con la cancelliera tedesca Angela Merkel, Obama afferma che in Libia «c'è una inesorabile tendenza a vedere le forze del regime arretrare e ad essere ostacolate». Il presidente ricorda che quella in corso in Libia è un'operazione della Nato con l'obiettivo di proteggere le popolazioni civili minacciate dal regime. Risultati positivi sono già stati ottenuti a Bengasi, «dove si è messo un termine alla minaccia del regime», e anche a Misurata, «dove le forze di Gheddafi sono state respinte». A Tripoli arriva l'inviato speciale delle Nazioni Unite Adbel-Elah Al Khatib, per una visita che non era stata annunciata. A riferirlo è l'agenzia ufficiale libica *Jana*. Il cerchio sembra stringersi sempre più attorno al Rais. ♦

# Iran senza primavera Il potere si dilania da sé

Due anni fa l'«onda verde» aveva fatto sperare Teheran. Oggi il Paese resta lontano dal rinnovamento che investe il mondo islamico. Ma ai vertici si consuma uno scontro violento tra due conservatorismi: quello degli ayatollah e quello di Ahmadinejad

## Lo scenario

**GABRIELE BERTINETTO**  
gbertinnetto@unita.it

**T**unisia, Libia, Egitto, Siria, Yemen... Il popolo diventa protagonista. Il potere cede e fioriscono inediti tentativi di rinnovamento democratico. Il potere vacilla anche dove reagisce con violenza tentando di soffocare violentemente la contestazione. In un contesto generale di autocrazie in crisi, nel mondo musulmano sembra fare eccezione l'Iran. Qui l'élite dirigente dà l'impressione di avere un controllo del Paese tanto saldo, da permettersi il lusso di autodilaniarsi in una guerra di fazioni. Nella quale sono direttamente coinvolte le due massime autorità della Repubblica islamica, il capo di Stato Mahmoud Ahmadinejad e la Guida suprema Ali Khamenei.

Tutto questo avviene mentre si avvicina il secondo anniversario delle elezioni, che il 12 giugno 2009 riconfermarono Ahmadinejad alla presidenza, scatenando un'esplosione di proteste nota alle cronache come l'«onda verde». L'eco di quella formidabile sollevazione libertaria si è spenta. La repressione è stata spietata: arresti, torture, eliminazioni fisiche, intimidazioni hanno piegato l'opposizione, che solo sporadicamente riesce a dare segni di vita. Recentemente è accaduto per le esequie di due dissidenti, l'ex campione di calcio Nasser Hejazi e un protagonista della rivoluzione khomeinista, poi diventato fiero avversario: Ezzatollah Sahabi.

In entrambi i casi poche migliaia di persone sono scese in strada sotto la minacciosa sorveglianza di poliziotti e miliziani integralisti. Che durante i funerali di Sahabi hanno aggredito la figlia Haleh, militante per i diritti femminili cui era stato concesso per l'occasione un permesso speciale di uscita dal carcere. È morta per le percosse o per un infarto, non è chiaro. Charissimo il comporta-

mento violento degli sgherri di regime, consapevoli dell'immunità effettiva di cui godono.

**I sussulti** di mobilitazione civile a Teheran suonano come vagiti, soffocati dal clamore assordante dello scontro che da mesi infuria ai vertici dello Stato. Riassumendo, la frattura viene allo scoperto a metà aprile, quando Ahmadinejad destituisce il ministro dell'intelligence Heydar Molslehi, un fedelissimo di Khamenei. Quest'ultimo ne impone la riconferma. Ahmadinejad cede solo dopo set-

**Il presidente**  
Nel braccio di ferro con la Guida Suprema arriva allo «sciopero»

**Il suo delfino**  
Gli uomini di Khamenei lo considerano come «un virus deviazionista»

timane di una paralizzante sfida istituzionale, incluso un inedito «sciopero» dell'attività governativa: il capo di Stato diserta riunioni ufficiali e incontri pubblici.

Quando la tempesta sembra placarsi, Ahmadinejad sferra un nuovo attacco, licenziando tre ministri, esponenti della fazione avversa, compreso il titolare delle Risorse petrolifere Massoud Mirkazemi. Stavolta per conto di Khamenei è la maggioranza del Parlamento ad opporsi, chiedendo l'intervento della magi-

stratura contro il capo di Stato che sarebbe andato oltre i limiti imposti dalla Costituzione. E anche se Khamenei, atteggiandosi a figura istituzionale super-partes, esorta alla riconciliazione, i suoi più stretti collaboratori non mollano la presa.

**L'ultima mossa** porta la firma di Mojtaba Zolnour, vice del rappresentante della Guida suprema presso i potentissimi Pasdaran, nocciolo duro delle forze armate e degli apparati di sicurezza. Zolnour intima ad Ahmadinejad di troncare i rapporti con i cattivi consiglieri ed «eliminare il capo della nuova sedizione»: è Esfandiar Rahim Mashaie, capo di gabinetto del presidente e suo strettissimo congiunto (il figlio dell'uno ha sposato la figlia dell'altro). Mashaie è l'astro nascente della politica locale. Ahmadinejad, non potendo ricandidarsi per un terzo mandato nel 2013, pensa di lanciare Mashaie come suo successore. Gran parte dell'establishment non ci sta. Perché Mashaie è considerato il capofila di una corrente che è tanto ostile ad una trasformazione democratica del regime, quanto favorevole ad una riduzione dello strapotere del clero sciita nelle istituzioni.

Al conservatorismo clericale degli ayatollah e dei mullah insomma, si contrappone il conservatorismo dei khomeinisti laici. «Islam senza clero», è il loro slogan ufficioso. Alla componente religiosa dell'establishment un programma simile fa paura non meno della domanda di libertà della vera opposizione, quella che giace in prigione o è costretta al silenzio ed all'inerzia. Su Mashaie ed i suoi accoliti, gli uomini di Khamenei scagliano un'accusa pesante: «La corrente deviazionista si infila nell'esecutivo come un virus». Mashaie, eminenza grigia della presidenza, è un deviazionista, che mina le basi della Repubblica islamica. Colpendo lui, sfiorano Ahmadinejad. Ecco perché la lotta di potere a Teheran è suscettibile di sviluppi sensazionali. ♦

#### **YEMEN, SALEH È GRAVE**

**Il presidente yemenita Ali Abdullah Saleh ha ustioni sul 40% del corpo. Saleh è stato operato in Arabia Saudita per la rimozione di frammenti di legno dal petto e per curare le ustioni.**